

La tua lucerna arda per te e brilli per gli altri

Sale della terra e luce del mondo. “Fate la differenza, anzi siete la differenza”. Sono parole di Gesù ai discepoli di ieri e di oggi. La vita umana rischia di diventare insapore e incolore. I cristiani sono gente luminosa e sapida. Queste parole evangeliche ci riposizionano nel mondo con il nostro stile, proprio e differente. Siamo nel mondo, ma non del mondo (cfr. Gv 15,19).

Tra le diverse situazioni umane, niente come la morte rende evidente la differenza tra chi crede e chi non crede. Non che la fede addolcisca la morte e il semplice fatto di essere cristiani ci anestetizzi dai timori e dai dolori dei distacchi. Piuttosto la fede ci prepara a morire e ci rende consapevoli del vivere. Ci aiuta a contare i nostri giorni e a non sfuggire il pensiero del morire, ma ad ascoltare la sapienza che ha da insegnarci. Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci renderebbe ancor più tristi la sensazione di consumare i nostri giorni inutilmente, nell'incoscienza e nei tentativi di bloccare il flusso inesorabile del tempo. Il monito cristiano: «Ricordati che devi morire» non ci vuole tanto spaventare e deprimere, quanto risvegliarci alla certezza che ogni giorno sulla terra è unico e prezioso e va capitalizzato per il Regno dei cieli.

La differenza tra credenti e non credenti di fronte alla morte non riguarda le opinioni. Tra chi crede all'esistenza del Paradiso e chi invece sostiene che non c'è più nulla, che tutto finisce con la morte biologica. La differenza riguarda piuttosto *la speranza* che diventa l'orizzonte “lungo” della vita terrena verso il quale ci sentiamo orientati e incamminati. La nostra speranza è nelle promesse di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, che il Padre ha posto sopra la sua casa. La lettera agli Ebrei dice che «la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo» (3,6).

Ho speranza nelle promesse di Gesù. So che sarà disfatto questo corpo biologico, mia abitazione sulla terra, ma spero fermamente di ricevere un'abitazione da Dio, una dimora eterna, un corpo nuovo, spirituale, celeste, non costruito da mani di uomo, ma da Dio che ha promesso di trasfigurare i nostri miseri corpi terreni per conformarli al corpo glorioso di Gesù (cfr. Fil 3,21).

La speranza nella vita eterna *fa la differenza* nel nostro modo di concepire l'esistenza terrena. Proviamo a immaginare la nostra vita come fosse *un libro*. Una buona parte di uomini pensa a questa vita terrena come allo svolgimento principale del libro; quasi tutto è da scrivere quaggiù, l'al di là sarebbe un po' come la conclusione della storia oppure un'appendice del libro. Per gli uomini che hanno speranza, la vita presente, invece, è piuttosto la prefazione del libro. Si mettono a fuoco i preliminari. È la vita futura a costituire la storia principale e il momento della morte non è la conclusione del libro, ma l'inizio del primo capitolo.

San Paolo esprime la stessa convinzione paragonando la vita terrena a un esilio e la vita eterna alla patria, quando potremo vivere presso il Signore condividendo la sua vita divina che è Amore infinito, armonia perfetta e beatitudine piena.

Don Mario, da uomo cristiano e sacerdote, è vissuto nella speranza della vita eterna. Ha coltivato intensamente l'attesa dell'incontro con il Signore Gesù nel Paradiso. Non faceva mistero della sua difficoltà a comprendere e accettare i veloci cambiamenti che ha visto nei suoi lunghi anni di ministero. Per lui era diventato difficile convivere con questo mondo con poca pace e tanta confusione. Era fonte di grande preoccupazione per lui constatare l'indifferenza religiosa, l'indebolimento dei riferimenti morali, il permissivismo confuso come libertà, l'affievolirsi della fede nei cristiani, le Chiese più vuote e le Messe disertate.

Questi nuovi scenari rappresentano una sfida per i cristiani e ci provocano a chiederci come stare nel mondo, dentro *questo* mondo, con il sale e la luce del Vangelo. Per certi versi, la perdita di parecchi segni e pratiche cristiane, faceva sentire don Mario ancor più in esilio, lontano dal Signore e desideroso di giungere alla visione. La stessa sensazione la esprime san Paolo che preferirebbe andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore; tuttavia, sceglie di rimanere nella carne per essere utile al cammino dei cristiani e sostenerli nella fede. Anche don Mario si è sforzato di essere gradito al Signore ed è rimasto fedele alla sua missione sacerdotale sino alla fine.

La sua esistenza ci provoca proprio su come abitare questo mondo moderno conservando la differenza evangelica. Non c'è una ricetta preconfezionata e comune a tutti. Ciascuno deve accettare la fatica di costruire un equilibrio personale in base certamente ai principi irrinunciabili del Vangelo e della dottrina cristiana, ma facendo i conti anche con la propria umanità, la propria storia, la formazione, le circostanze.

Sicuramente il "posto" del cristiano non sono gli estremi opposti. A fare la differenza non è il *radicalismo fondamentalista* che nasce da un odio conscio o inconscio per ciò che esiste, per i tempi moderni. Neppure il *compromesso* fa la differenza. Amare e servire questo mondo - che Dio ha tanto amato fino a dare il suo Figlio unigenito (Gv 3,16) - non comporta l'acquiescenza allo spirito mondano che odia le realtà ultime, nega il primato dello spirito, relativizza i principi etici a salvaguardia della vita e della fratellanza universale.

Don Mario era sgomento davanti a un'evoluzione del mondo che ai suoi occhi era più che altro una regressione dalla visione spirituale e cristiana della vita. Ha avvertito fortemente il compito di evidenziare la differenza in circostanze in cui è possibile che il sale perda il sapore e la luce sia messa sotto il secchio mentre il mondo diventa sempre più insipido e vince l'oscurità del male. Alcune sue abitudini, come quella più evidente di indossare sempre la tonaca, non erano meramente formali e non segnalavano solo l'appartenenza ad altri tempi di cui aveva nostalgia; vi soggiaceva l'istanza più profonda di voler testimoniare la sua identità di credente e di prete. Come dicevo prima, ciascuno è sfidato a cercare un equilibrio per stare dentro l'oggi senza perdere la forza della novità e della specificità cristiana.

Le immagini del sale e della luce, usate da Gesù, ci guidano a trovare il nostro posto nel mondo. Anzitutto, Gesù dice "voi siete luce", non dice "voi siete luci", perché "luce" è tutto insieme il corpo del Messia, la comunità credente che riverbera la vita di Gesù che si è autodesignato: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

Il simbolo della luce riguarda *la rilevanza*. La città sul monte non può restare nascosta. Questo non comporta che la comunità cristiana debba farsi vedere, esibirsi, sedurre facendo clamore con una pubblicità accattivante. La luce non deve far chiasso. Basta che ci sia. Se c'è una persona luminosa in un ambiente, la si vede di per sé. Chi è in comunione con il Signore, lascia trasparire, irraggia qualcosa della luce che lo abita. La fede non chiede di essere "dimostrata" ma di venire "mostrata", per il semplice fatto che c'è; non attraverso una dimostrazione intellettuale che potrebbe risolversi in un braccio di forza dialettico che per convincere l'altro finisce per vincere sull'altro con un impulso di sopraffazione. La fede si comunica alla maniera della luce, per "espressione". La luce dello Spirito comunica, fa capire, fa vedere un chiarore e fa sentire un calore. La relazione con Dio che illumina da dentro le nostre persone, «arde per noi e brilla per gli altri» (san Colombano).

Essere luce per il mondo non significa premere sulle cose per modificarne la consistenza. La luce si posa semplicemente sugli oggetti e ne esalta i colori e le forme, ne evidenzia anzitutto gli aspetti belli e rischiarava gli angoli oscuri. Nel prologo di Giovanni si legge: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9). Cristo illumina *ogni* uomo: ogni uomo, ogni donna, ogni anziano, ogni bambina. Nessuna creatura è senza un grammo di luce. Nessuna vicenda personale è senza un pertugio da cui passa un raggio di luce. Nessuna storia umana è senza un raggio di positività. Anche la mente più complicata e l'anima più bucherellata hanno in sé una fibra di luce e di bontà. E i cristiani sono alleati del Padre delle luci presso il quale non c'è ombra di mutamento (cfr. Gc 1,17), che in noi vede prima la luce e poi le ombre, vede già le ripartenze quando siamo atterriti e non smette di aver fiducia in noi quali "santi potenziali" anche quando cadiamo nel peccato.

È curioso notare come don Mario - che con le parole sembrava piuttosto "salato" - nei fatti, invece, aveva uno stile capace di gesti luminosi, lo stile di un uomo buono che non si sottraeva alle richieste di aiuto e di attenzione. Amava stare con i bambini e con i giovani, non era infastidito delle loro modalità, anzi sempre contento e a suo agio. Per tutti trovava una parola e spesso anche la battuta pronta e simpatica. In questo "stare in mezzo" nel rapporto umano con le varie categorie, don Mario era un "pastore moderno", non ritirato e isolato in un sordo risentimento. I suoi modi a tratti severi erano come il vetro un poco grezzo di una lanterna che contiene una luce calda.

Il senso della disciplina, il primato del dovere e il rigore di don Mario ci ricordano che lo scopo del sale è quello di impedire alla terra di *corrompersi*. I discepoli di Gesù sono un anticorpo contro la corruzione. Gesù non ha detto: "voi siete lo zucchero o il miele del mondo". No, siete il sale e il sale è vigoroso, ha un sapore deciso. Il sale messo sulla ferita brucia, ma disinfetta. Essere persone sapide e sapienti chiede il coraggio di opporsi tenacemente a tutto ciò che di disumano corrompe il corpo e l'anima delle persone. È il criterio etico fondamentale del Vangelo.

Il sale, poi, è umile, non autoreferenziale, non è saporoso per sé stesso. È importante solo perché è utile agli altri: si perde sciogliendosi nei cibi per esaltarne i sapori. E, infine, il sale è *essenziale*. Don Mario ha conservato l'essenziale della fede: la perseveranza nella preghiera, l'abbandono alla volontà di Dio, il primato della carità, lo zelo per celebrare i sacramenti, per elargire il perdono e benedire in nome di Dio, per avvicinare la gente al Signore facendo sentire che il Signore è vicino alla gente. Alla Chiesa oggi è necessario tornare all'essenziale della fede, che la rende *semplice*, non nel senso di superficiale o persino banale, ma di praticabile facilmente nel concreto dell'esistenza umana ordinaria.

Il congedo ultimo da un sacerdote è per le comunità cristiane l'occasione di coglierne un lascito, per far tesoro di una lezione spirituale. L'omaggio reso in questi giorni alla memoria di don Mario è un segno di gratitudine per il suo ministero e per quello dei nostri sacerdoti che accompagnano i cristiani di oggi a trovare la loro posizione nel mondo.

I cristiani fanno la differenza, ma senza supponenza. Sono i discepoli di un Maestro mite e umile di cuore, che illumina il mondo senza abbagliarlo. I cristiani sono gente umile secondo l'umiltà del sale e della luce. Non si mettono al centro, ma valorizzano il positivo che incontrano. Non attirano l'attenzione su di sé, ma sul pane buono e saporito del Signore, sul potere illuminante dell'Evangelo.

Al tribunale di Cristo a fare la differenza saranno le opere buone con cui abbiamo reso più saporita la vita delle persone incontrate in terra e più luminosi i loro cammini.

Affidiamo il nostro fratello don Mario a Gesù, Luce del mondo e Lampada della Gerusalemme celeste, perché accenda la sua lucerna e la faccia brillare di luce eterna nel Santuario celeste.